

Sicilia, terra di approdo e di pedagogia militante

Sicily, place of landing and militant pedagogy

Gabriella D'Aprile

Ricercatrice di Pedagogia Generale e Sociale / Università degli Studi di Catania

abstract

La Sicilia, ormai da diversi anni, è luogo di approdo, terra di transito, paese di rifugio e di speranza per tante donne alla ricerca di un futuro di *vita*. Oggi, più che in passato, assume il ruolo di *Isola-ponte*, per promuovere processi di accoglienza, nuove forme di convivenza e inclusione sociale, prassi formative di accompagnamento e radicamento sul territorio, anche in un'ottica di genere. Il saggio, a partire dalla metafora dell'*Isola*, presenta una riflessione su genere, cultura, formazione e analizza, in prospettiva interculturale, il vissuto che ogni donna migrante porta dentro di sé.

Parole chiave: Sicilia, donne migranti, pedagogia militante

Sicily has been a landing place for several years now, a transit country, a land of refuge and hope for many women, who are looking for a peaceful future. Today, more than in the past, it has the role of "Bridge Island" and it promotes the reception of immigrants, new forms of coexistence and social integration, practices of assistance and local roots, also from a gender perspective.

Starting from the metaphor of the island, the essay is a reflection about gender, culture and education and it analyses, from an intercultural point of view, the experience that each immigrant woman brings with her.

Keywords: Sicily, migrant women, militant pedagogy

Sicilia, terra di approdo e di pedagogia militante

1. La Sicilia: terra di approdo e laboratorio interculturale “in prima linea”

Storicamente *prisma* di molte culture, *ombelico geografico* del Mediterraneo, ma anche “terra bellissima e disgraziata” (Borsellino, 1992), luogo di molteplici antinomie in cui si palesano i paradossi e le contraddizioni di un modello di sviluppo non sempre accompagnato da logiche di promozione del territorio, la Sicilia si offre come preziosa risorsa da valorizzare in un contesto europeo (Tomarchio, 2015) chiamato oggi ad elaborare disegni di vita condivisi e congruenti alle molte storie di vita, tra cui *voci* di donne, protagoniste di variegate vicende umane, civili, sociali e culturali; storie di abbandoni, di miseria, di rinunce, di solitudine, di dolore, di violenza, ma anche storie di riscatto, di rivalsa, di emancipazione, di lavoro, di vita.

Per la porosità dei confini marittimi e per la prossimità spaziale dell’Isola con gli Stati dell’Africa, ormai da diversi anni, nel segno di una continuità storico-culturale, la Sicilia è luogo di approdo, terra di transito, paese di rifugio e di speranza di una nuova esistenza per tante donne alla ricerca di un futuro di *vita*.

Per la natura intrinsecamente multiculturale, per il carattere insieme unitario e plurale, essa rappresenta il “*Laboratorio Italiano* in prima linea nei processi di accoglienza, di cooperazione e di aiuto” (Ulivieri, 2015, p. 21), per ripensare, nel gioco di relazioni attive tra processi formativi e culturali, nuove forme di convivenza e inclusione sociale, prassi formative di accompagnamento e radicamento sul territorio, nel segno dell’apertura e dell’ospitalità.

Proprio per il suo essere *frontiera* dell’Europa del Mediterraneo, cerniera fra la cultura occidentale e quella orientale, la Sicilia assume il ruolo di *Isola-ponte* fra culture, etnie e religioni diverse, entro un complesso panorama che oggi, più che in passato, deve rispondere al compito di necessario cambiamento, per valorizzare/promuovere una cultura della differenza, delle pari opportunità, anche in un’ottica di genere.

La migrazione femminile in Sicilia ha molte facce, dimensioni, realtà ed esperienze e presenta, rispetto al contesto nazionale italiano, connotazioni peculiari.

Negli ultimi anni, a causa dei conflitti bellici, religiosi, culturali, che hanno interessato l'area geo-politica del Mediterraneo, le caratteristiche del percorso migratorio delle donne sono significativamente cambiate rispetto al passato. L'approdo in terra sicula non è sempre scandito dai migliori auspici, per la portata e problematicità di un fenomeno migratorio "inedito", che costringe molte donne a una mobilità forzata e a cercare proprio in Sicilia protezione, sicurezza, rifugio.

Si tratta di donne che portano con sé un pesante e fragile vissuto fatto di persecuzioni, guerre, violenza e povertà, esposte a un'oppressione multidimensionale: in quanto *vite in fuga*, da un paese che le persegue, che ne mette a repentaglio l'esistenza; in quanto *donne*, in una società nella quale il principio della parità e delle pari opportunità è talvolta lontano dall'essere pienamente realizzato. Nei paesi di origine soffrono spesso abusi e violazioni dei diritti umani di genere, trovandosi a lottare contro norme sociali, consuetudini, contesti culturali e religiosi di appartenenza, che minano il loro diritto di libertà e di autodeterminazione.

In un lavoro collettaneo sulla condizione delle donne migranti richiedenti asilo in Sicilia, Clelia Bartoli (2010, p. 7) rileva che al vissuto di donna "straniera", proveniente da un altro continente, può sommarsi "il fatto che la persona migrante non sia giunta nel cuore dell'Europa – in quella terra auspicata dell'opulenza, dei diritti, della legalità, del benessere e dello stato sociale che sopperisce ai bisogni degli indigenti – bensì che l'approdo sia avvenuto presso una periferia degradata del vecchio continente". In questo caso un ulteriore elemento di fragilità "può essere costituito dall'essere donna, in un luogo d'Italia dove, a fronte di consolanti proclami retorici, il maschilismo è ancora ben radicato e si fa più spavaldo nei confronti di donne deboli per status quali le migranti" (Bartoli, 2010, p. 8). Ci troviamo in una terra del *Sud*, dove quella "sicilitudine" (Sciascia, 1970), pigramente gattopardesca, è ancora pressoché radicata in una parte del tessuto sociale e nell'*habitus* antropologico e storico-culturale di molti abitanti. *Sud* da riscattare, promuovere, emancipare, con politiche formative efficaci, secondo quello stile *meridiano* (Cassano, 1996), da adottare anche per importanti questioni legate al genere.

La femminilizzazione dei flussi migratori origina, per il campo della ricerca formativa, nuove questioni e responsabilità che inducono a una lettura multipla e stratificata che intravede la possibilità di esplorare inediti territori conoscitivi e nuovi mondi, reali e concreti, non meno che immaginari, simbolici, metaforici, per cogliere e rilanciare la straordinaria op-

portunità di ripensare ciò che le donne, con diversa etnia e cultura, possono elaborare in termini di appartenenza, di prassi di trasformazione, di linguaggi e strumenti della comunicazione e del dialogo interculturale.

In questa prospettiva, la Sicilia come “metafora dell’esistenza umana” (Consolo, 1994) può essere accolta quale dispositivo ermeneutico per rappresentare e per *dis*-velare le *figurazioni* di una lettura che intersechi i diversi assi: genere, cultura, etnia, formazione.

La nozione d’insularità, per il sistema di intrecci tra riferimenti geografici e connotazioni simboliche, è accolta in questa sede come “lente metaforica” per tematizzare, in prospettiva di genere e interculturale, il vissuto che ogni donna straniera porta dentro di sé.

La metafora dell’isola, per la sua ambivalenza topografica e per gli elementi di forte contrasto (identità/isolamento, apertura/chiusura, centro/periferia etc.), per tutte le sue connotazioni reali e immaginarie, può evocare molteplici rappresentazioni che rimandano all’ *humana conditio* della donna migrante, configurando una geografia simbolica, non semplicemente circoscritta alle caratteristiche di uno spazio fisico, ma anche a un “territorio” esistenziale ed esperienziale.

2. *Isola*, metafora al femminile

Nel corso di uno dei suoi ultimi seminari, dedicato alla lettura incrociata di Robinson Crusoe e Martin Heidegger, Jacques Derrida pone un interrogativo suggestivo: “Che cos’è un’isola? Non c’è mondo, ci sono solo isole” (Derrida, 2006). Il filosofo francese vedeva in questa domanda un enigma esistenziale di non facile soluzione. Come se un pensiero dell’isola ci portasse a ripensare, a seconda degli angoli visuali, il mondo di cui facciamo esperienza. L’isola come concetto “arcaico” per eccellenza, nel quale custodire tutti i significati dell’esistenza umana.

La cultura occidentale ha moltiplicato e rifratto questo archetipo in mille rivisitazioni, a riprova delle sue forti radici collettive. Sotto il profilo geoculturale, l’archetipo dell’isola e alcuni paesaggi insulari idealtipici sono associati a una condizione di alterità e di minorità, di separatezza e differenza, rispetto alla *norma territoriale* rappresentata dalla terraferma continentale. In questa chiave, l’isola, spazio liminale di un *altrove*, può rappresentare il correlativo metaforico della condizione umana ed esistenziale di una donna migrante/immigrata rispetto ai processi di costruzione/decostruzione identitaria, alle prese con i demoni dell’abbandono, della lontananza, della perdita del proprio sé, dell’isolamento; ma anche alle prese con un’esperienza personale di rigenerazione e cambiamento.

Un'isola è fatta di ossimori: apertura/chiusura, accoglienza/ esclusione, libertà/reclusione ed è punto d'intersezione di derive opposte che si mescolano. In questo senso, l'ambiguità della simbologia insulare può rimandare alle contraddizioni vissute da una donna in una terra straniera, in continua tensione tra il suo essere *Isola*, che rischia di fare del suo isolamento un'identità autocentrata per la resistenza ad ogni forma di ibridazione, e l'attrazione per quel *Continente* che è fonte di certezza e ancoraggio alla *terra*, che si traduce, fuor di metafora, nell'avvertito bisogno di radicamento, inclusione, coesistenza nel paese di accoglienza. Ogni donna straniera porta con sé, in modo consapevole e inconsapevole, semi di genealogia femminile (Durst, 2005), celando un groviglio di conflitti che coinvolgono ogni singola biografia femminile, che si dipana nella tensione tra memoria storico-culturale ed espressione soggettiva nel presente. In questo caso l'isola, spesso vissuta come luogo dell'esilio, di reclusione, in alcuni casi di *prigionia*, corrisponde, con tutto il carico della sua simbolicità, ad un senso più profondo relativo al *naufragio* dell'originaria identità di appartenenza, alla messa in discussione della propria storia culturale, ai tentativi di mutamento imposti dal paese accogliente. Vivere la condizione d'insularità significa sperimentare la contraddizione continua, lacerante, tra il senso di appartenenza e il bisogno di dichiarare la propria differenza. L'isola rappresenta il sé identitario, ma anche il confine con l'altro mondo. In questa prospettiva di analisi, il dualismo simbolico terra/mare è particolarmente suggestivo: terra come chiusura e limite, da una parte, mare come tensione verso il nuovo. La terra è materializzazione del radicamento, dell'origine identitaria, di una cultura "separata", e conseguenzialmente, chiusura e ripiegamento su di sé. Il mare, all'opposto, è metafora dell'emancipazione, della libertà, dell'oltrepassamento del *limes*.

Come scriveva Predrag Matvejevic nella sua opera *Mediterraneo. Un nuovo breviario* (1991), il continuo movimento del mare tenderebbe a ridisegnare di volta in volta i confini rendendoli meno netti, definitivi. Viaggiare per mare significa osare, percorrere gli sconfinati territori di una geografia senza limiti, abbandonarsi all'ignoto. E da questa prospettiva, l'esperienza migratoria è sempre esperienza di confini, siano essi materiali, simbolici, sociali.

La donna straniera è *donna di frontiera* perché rielabora costantemente la sua collocazione in quel processo di decostruzione/costruzione della propria identità, sospesa tra due mondi, quello d'origine e quello di destinazione, in bilico tra due culture, una che *non è più*, nonostante gli sforzi di ri-localizzarla, di ricrearla nei nuovi contesti geoculturali, e una che non è *ancora*. Questa condizione evidenzia una comunicazione aperta tra un io e "un altro sé" in perenne ricostruzione, in continuo movimento *ondula-*

torio, come lo stesso mare suggerirebbe: ogni luogo circondato dall'acqua è simbolicamente un'origine, una sorta di ricominciamento (Deleuze, 2007). Per le donne straniere il passaggio dall'idea di percorso migratorio a quello di progetto in un nuovo territorio è fondamentale per riconfigurare in termini positivi, di opportunità, l'esperienza migratoria, per avviare un processo d'individualizzazione, di autonomia e realizzazione personale, per dare senso al proprio vivere ed *essere nel mondo*.

Adottando questa prospettiva interpretativa, è ribaltata l'analogia di *marginalità* insulare. Come nel mito greco, l'approdo nell'isola definisce l'accesso a un livello di consapevolezza e di evoluzione nel percorso della propria storia personale e di ricerca di un'identità perduta. Lo spazio insulare rappresenta l'apparizione dello spazio finito che ristabilisce il contatto con il limite, è la dimora delle proiezioni dell'inconscio, richiamo al recupero dell'identità, incarnando così il mito utopico in cui ritrovare la propria origine: universo protetto, rifugio, luogo di quiete sottratto alla turbolenza della storia, meta immateriale di denuncia e liberazione per avviare una nuova traiettoria di vita, alla conquista di un destino migliore. L'isola, attraverso il richiamo dell'elemento acqua, emblema del *simbolismo amniotico* (Durand, 1983), diventa così simbolo del materno, dimensione rigenerante del *ritorno in un grembo*, del recupero di un'originaria "autenticità femminile". La cultura del femminile/materno, reinterpretata in termini di generatività, è portatrice di una particolare attitudine verso l'*umano*: accoglienza, compassione, protezione, cura, dono, legame con la vita, sono condizioni imprescindibili di una cultura della differenza e dell'accoglienza; sono condizioni imprescindibili per realizzare quel progetto formativo di emancipazione che è al centro di ogni esperienza di migrazione al femminile.

3. Il banco di prova di una Pedagogia *militante*

Stare al passo di una tale sfida "che innesti nelle coscienze la capacità di recuperare l'umano che è in noi" (Ulivieri, 2015, p. 21) comporta la continua riconsiderazione del ruolo etico e civile di una Pedagogia *militante*, chiamata a ideare e mettere in campo chiavi interpretative, percorsi progettuali, metodologie e strumenti per orientare l'azione formativa all'indirizzo di nuove urgenti questioni sociali, che richiedono sia elaborazioni concettuali, sia prese di posizione anche con uno sguardo di genere. Ad una riflessione pedagogica di carattere interculturale appartiene la prerogativa di ripensare ciò che le donne elaborano in termini di appartenenza, di potenziale e di prassi di trasformazione, di linguaggi della comunicazio-

ne interpersonale, ponendo in primo piano il livello dei processi formativi e culturali nelle loro dinamiche, componenti e qualità soggettive.

In tempi di sconvolgimenti globali, di grandi migrazioni e sradicamenti traumatici, ma anche in tempi di isolamento psicologico, è possibile superare quella “isolitudine”, teorizzata dallo scrittore siciliano Gesualdo Bufalino, ovvero quella condizione di solitudine esistenziale, di estraniamento, isolamento provata da tante donne migranti, spesso *gettate nel mondo*, senza responsabilità o scelta propria, cui è peraltro sottratta la *possibilità del parlare* (Spivak, 1988)?

Il “come” della *gettatezza* non è predeterminato, le modalità del suo dipanarsi nel corso dell’esistenza non è deciso una volta per tutte, è aperto al possibile, può trasmutare in un destino “cresciuto” (Amietta, Fabbri, Munari, Trupia, 2011). Per uscire da uno stato di *subalternità*, “la più povera *donna* del Sud” (Spivak, 2004), deve dunque parlare, deve dire di sé, deve “farsi mondo”, per liberarsi dall’ordine simbolico che qualcuno ha pre-stabilito e imposto.

La Trinacria, emblema della Sicilia, è una donna con tre gambe, piegate a mo’ di rotazione, che danno il senso di dinamicità ed esprimono il movimento cosmico tra passato, presente, futuro la rigenerazione, il divenire, la vita. È a questa immagine, a forte valenza simbolica e mitologica, che ci si potrebbe riferire per rappresentare il volto di una donna straniera che sappia mettersi in gioco attraverso “creativi processi ibridativi” (Pinto Minerva, 2014), con potere riflessivo e operativo, nella dialettica del riconoscimento e del processo di autentica emancipazione, per essere “Soggetta” di storia, di cultura, di vita (Forcina, 2000).

Bibliografia

- Amietta P., Fabbri D., Munari B., Trupia P. (2011). *Destini cresciuti. Quattro percorsi nell'apprendere adulto*. Milano: FrancoAngeli.
- Bartoli C. (Ed.) (2010). *Asilo/esilio. Donne migranti e richiedenti asilo in Sicilia*. Palermo: Due Punti.
- Biemmi I. (2009). *Genere e processi formativi*. Pisa: ETS.
- Borsellino P. (1992). *Discorso ai cittadini siciliani*. TaoDue film.
- Cambi F., Campani G., Ulivieri S. (Eds.) (2003). *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*. Pisa: ETS.
- Campani G. (2000). *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*. Pisa: ETS.
- Cassano F. (1996). *Il pensiero meridiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Consolo V. (1994). *L'olivo e l'olivastro*. Milano: Mondadori.

- Deleuze G. (2007). *L'isola deserta e altri scritti. Testi e interviste 1953-1974*. Torino: Einaudi.
- Derrida J. (2006). *La Bestia e il Sovrano: Volume I seminari (2001-2002)*. Milano: Jaca Book.
- Durand G. (1987). *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*. Bari: Dedalo.
- Durst M. (2005). *Identità femminili in formazione. Generazione e genealogie delle memorie*. Milano: FrancoAngeli.
- Forcina M. (2000). *Soggette. Corpo, politica, filosofia: percorsi nella differenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Loidice I., Pinto Minerva F. (2006) (Eds.). *Donne tra arte, tradizione e cultura. Mediterraneo e oltre*. Padova: Il Poligrafo.
- Loidice I., Plas P. (Eds.) (2012). *Percorsi di genere. Società, cultura, formazione*. Pisa: ETS.
- Matvejevi P. (1991). *Mediterraneo. Un nuovo breviario*. Milano: Garzanti.
- Persi R., D'Ignazi (2004). *Migrazione femminile. Discriminazione e integrazione tra teoria e indagine sul campo*. Milano: FrancoAngeli.
- Pinto Minerva F. (Ed.) (2004). *Mediterraneo mare di incontri interculturali*. Bari: IRRE Puglia Progedit.
- Pinto Minerva F. (2014). Apprendere ad ascoltare le voci dell'altrove. In V. La Rosa, M. Tomarchio, *Sicilia/Europa. Culture in dialogo, memoria operante, processi formativi* (pp. 20-40). Roma: Aracne.
- Sciascia L. (1970). *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*. Torino: Einaudi.
- Spivak G. C. (1988). Can the Subaltern Speak? In C. Nelson, L. Grosseberg (Eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture* (pp. 271-313). Urbana and Chicago: University of Illinois Press.
- Spivak G. C. (2004). *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*. Roma: Meltemi.
- Tomarchio M. (2015). Coltivare l'essere che trasforma le cose. Pedagogia militante e progettualità educativa. In M. Tomarchio, S. Ulivieri (Eds.), *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori* (pp. 24-36). Pisa: ETS.
- Tomarchio M., La Rosa V. (2014) (Eds.). *Sicilia/Europa. Culture in dialogo, memoria operante, processi formativi*. Aracne: Roma.
- Ulivieri S., Biemmi I. (Eds.) (2011). *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Milano: Guerini.
- Ulivieri S., Pace R. (Eds.) (2012). *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*. Milano: FrancoAngeli.
- Ulvieri S. (2015). Educazione, marginalità e differenze. La pedagogia come progetto di cambiamento nella libertà. In M. Tomarchio, S. Ulivieri (Eds.), *Pedagogia Militante. Culture, diritti, territori*. Atti del 29° Convegno nazionale SIPED (Catania 6/8 novembre 2014). ETS: Pisa.